

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Ottobre in Noir
In edicola
5 grandi film
nel più classico
dei colori.
L'Unità
Ottobre in Noir



L. 1.700 - DOMENICA 25 OTTOBRE 1998
ARRETRATI L. 3.400 - ANNO 75 N. 249
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Ciampi: adesso l'Italia è pronta per lo sviluppo

Intervista al ministro del Tesoro



RICCARDO LIGUORI

ROMA «Il dado è tratto», il Rubicone è attraversato. Dal 1° gennaio del 1999 l'Italia sarà nella moneta unica, sarà fissata la parità della lira con l'Euro. Da quel momento non sarà più possibile tornare indietro. Non sarà più possibile ricadere nel vecchio vizio della spesa facile, dissennata. Sarà invece possibile, anzi indispensabile, dedicarsi alle questioni dell'occupazione e dello sviluppo economico. Pensare ad alleviare l'Europa, una volta fatta la moneta, da quel fardello insopportabile di venti milioni di disoccupati che si porta appresso. E ancora una volta l'Italia sarà in trincea.

«Il dado è tratto», dice Carlo Azeglio Ciampi. Confermato, confermatissimo, al timone del ministero del Tesoro. Significa che le decisioni sono state prese, che anche la strada con cui il neonato governo D'Alema si appresta ad affrontare la sfida per il lavoro è stata scelta. Non è una strada sconosciuta: nuova programmazione, patto sociale, metodo della concertazione. Le direttrici sulle quali il ministro del Tesoro ha basato la legge Finanziaria per il 1999, e che adesso vengono ripre-

se. Quasi che da questo punto di vista la crisi del governo Prodi sia stata uno spiacevole contrattempo. Ma sarà davvero così?

«In gran forma, Ciampi, al lavoro di buon mattino nel suo ufficio al ministero di via XX Settembre. È come se le tensioni degli ultimi giorni si fossero dissolte d'incanto. Una settimana fa il governo rischiava di nascere senza di lui.

C'è voluto un accorato appello di Massimo D'Alema per convincerlo a rimanere al suo posto. Ciampi appare molto motivato, quasi volesse recuperare il tempo perduto con la crisi: già da novembre, annuncia, arriverà il nuovo piano per l'occupazione e lo sviluppo nel Mezzogiorno. È la fiducia il messaggio che vuole trasmettere in questa intervista all'Unità (la prima concessa a un quotidiano dopo la nascita del nuovo esecutivo). L'Italia ha fatto passi da gigante - dice - può ancora andare avanti. Riecheggia nelle sue parole la conclusione delle sue Considerazioni finali di qualche anno fa, di quando era governatore della Banca d'Italia: «Stia in noi», disse incitando il paese ad avere fiducia nelle sue possibilità.

SEGUE A PAGINA 5

Il Polo in piazza attacca Scalfaro

Slogan contro il governo: un regime nato dalla congiura

NON SPRECA
UN'OCCASIONE

ALBERTO LEISS

Il popolo di un'Italia di destra, vasta e profonda, che sarebbe del tutto sbagliato sottovalutare o rimuovere, ha invaso ieri le piazze di Roma. La Rai ha fatto bene a dedicare alla manifestazione una lunga diretta. Questa Italia ha il diritto di rispecchiarsi anche nella tv pubblica, e di essere conosciuta dalla parte del paese che non ne condivide idee e sentimenti. È giusto, poi, che la politica in tv non sia sempre e costantemente riassunta dai dibattiti in poltrona.

SEGUE A PAGINA 4

L'OSSESSIONE
DEL NEMICO

STEFANO DI MICHELE

Edunque, ogni anno un nuovo nemico, una faccia da affiggere sui manifesti, un nome da far rotolare tra insulti e doppi sensi. Così, ad ogni nuova marcia il Polo, un avversario in più e un alleato in meno. E hanno voglia, quelli del popolo polista, ad atterrare negli slogan chi rimane, «Casini e Fini/ siete nei nostri cuori/ con Berlusconi/ vinceremo ancora!», i più lievi, «E Forza Italia/ che siamo tantissimi/ e abbiamo tutti/ il duce in fondo al cuore», quelli un po' più beceri. E un anno via via Dini, e l'anno dopo addosso a Scalfaro, e adesso a Cossiga, anzi Cossiga, come facevano i gruppettari di sinistra e ora fanno i gruppettari polisti.

SEGUE A PAGINA 7

ROMA Sorridenti, colorati, ma anche molto arrabbiati: così i militanti del Polo - oltre un milione secondo gli organizzatori - hanno manifestato ieri a Roma, dove in piazza San Giovanni i leader del centrodestra hanno tenuto i loro comizi. La rabbia è quella di aver appena visto la nascita di un governo D'Alema dopo l'illusione che la caduta di Prodi segnasse la fine del centrosinistra. Slogan contro Scalfaro, ma anche e soprattutto rabbia per Cossiga, autore, secondo loro, di un'operazione che ha portato molti parlamentari a «tradire» chi li aveva eletti. La gran parte dei manifestanti è giunta a Roma dal Centro-Sud, con bandiere, fischi, striscioni di An, FI e Ccd. «Si può battere questa sinistra che è arrivata al potere con una congiura di Palazzo» dicono Fini e Casini. E Berlusconi: «La nostra reazione verso Scalfaro è stata fin troppo responsabile, per tre volte siamo stati presi in giro negli ultimi quattro anni».

QUANTI
IN PIAZZA?

Il Centrodestra:
oltre un milione

La Questura:
niente cifre
per evitare
polemiche

A PAGINA 7

LEGA

Bossi apre al governo
«Sulle riforme
pronti a dialogare»



SACCHI

BRAMBILLA

A PAGINA 6

L'Europa lancia la sfida del lavoro

D'Alema insiste per la svolta. I premier: è ora di ridurre i tassi

PRIMO PIANO

I PARADOSSI
DI UN ACCORDO
STORICO

DAVID MEGHNAGI

Vi è un che di paradossale che a suggerire con un nuovo accordo la storica stretta di mano tra Rabin e Arafat del '93, sia stato il premier Netanyahu, che a partecipare al nuovo storico incontro sia stato il ministro Sharon, che più di ogni altro si era a suo tempo opposto alla svolta impressa alla politica israeliana da Rabin e da Peres. Si tratta di un paradosso solo apparente.

SEGUE A PAGINA 2



Appello di Arafat ai 15
«Aiutateci a difendere la pace»

DE GIOVANNANGELI SOLDINI

ALLE PAGINE 8 e 9

POERTSCHACH «Una nuova era», quella del lavoro, della lotta alla disoccupazione, dell'attenzione ai problemi sociali, della gente e non solo della finanza. Questo il messaggio e l'impegno sottoscritto dai leader socialisti europei nel vertice informale di ieri: un vertice dove undici dei capi di stato e di governo dei 15 Paesi membri sono socialisti. La parola d'ordine è «coordinamento» delle politiche economiche, finanziarie e del lavoro. Gli esecutivi solleciteranno i banchieri centrali a seguire le politiche per riassorbire la disoccupazione. E la Banca centrale europea - nella sua autonomia - dovrà «dar conto delle sue azioni alle opinioni pubbliche». D'Alema: «L'Europa non è dei banchieri, ma dei popoli e dei governi» e ribadisce l'auspicio dell'Ue di una riduzione dei tassi.

MISERENDINO SERGI
ALLE PAGINE 3 e 4

LE FRONTIERE
DELLA SINISTRA
CHE GOVERNA

PAOLO SOLDINI

Come li chiameremo? La banda dei quattro? Tony Blair in Gran Bretagna, Lionel Jospin in Francia, Gerhard Schröder in Germania, Massimo D'Alema in Italia. Si potrebbe aggiungere, senza far torto a nessuno (anche i «tre» Moschettieri dopo tutto erano quattro), Wim Kok in Olanda.

Lo sapevamo già, ma il vertice di Klagenfurt lo ha messo, per così dire, in plastica evidenza: la tradizionale riunione dei leader socialisti ha finito, stavolta, per assomigliare al vertice stesso.

Con le «new entries» italiana e tedesca vi hanno partecipato la bellezza di undici capi di governo. In altri due, dei quindici, i socialisti sono al governo, come ha ricordato il presidente del Pse Rudolf Scharping senza nascondere la propria soddisfazione.

Come dargli torto? E però, al di là dei numeri, questa specie di omogeneizzazione politica europea nel segno della sinistra è forse più complessa e contraddittoria di quanto possa apparire a prima vista. Prendiamo proprio i leader della «banda dei quattro». Appartengono alla stessa famiglia politica, sì, ma vi sono arrivati per strade molto diverse.

Blair viene dall'esperienza del Labour, o meglio di quella parte del Labour che più ha fatto i conti, in passato, con le tradizioni del trade-unionismo britannico.

SEGUE A PAGINA 4

Minacce serbe alla Bonino

Costretta alla scorta: «Un rischio che non fa piacere»

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Gli ultracorpi

La tirata del miliardario ridens, ieri l'altro alla Camera, sul Pci complice dell'assassinio di Moro, sarà magari utile a ringagliottire la sua claque, ma è soprattutto utile a ricordare alla sinistra italiana di quale pasta sia fatto, ancora oggi, l'astio di certa destra. Non è un astio ideologico. L'ideologia, per quanto bellicosa possa essere, è comunque costretta a nutrirsi di elaborazione culturale e di esperienza sociale: prova ne sia la superiore misura dei post-fascisti di Fini, che pure, nei confronti del primo governo retto da un ex comunista, hanno ragioni di ostilità ben più radicate di quelle che possono animare un nababbo post-craxiano, che nell'Italia «illiberale» degli ultimi anni ha potuto arricchirsi a gogò nonché fare e disfare regole a suo vantaggio. No, l'astio di Berlusconi non è ideologico: è psicologico e razziale. «Comunista», per lui, non è un concetto storico, ma l'eternazione del nemico, dell'estraneo, del diverso. Comunista è qualcuno che vive e ragiona contronatura, per nuocere, distorcere, tramare. Malvagiamente incistato, come gli ultracorpi di Don Siegel, in una società cui non appartiene, ma destinato a tradirsi per le tre narici così come il nasone e la barba caprina, nella propaganda antisemita, smascheravano facilmente gli ebrei.

ROMA Minacce serbe a Emma Bonino. «Sarà pure un rischio del mestiere, ma certamente non fa piacere»: così il commissario europeo per gli aiuti umanitari commenta la notizia di minacce della malavita serba per il suo impegno a favore dei profughi del Kosovo. Il rischio maggiore sarebbe in Italia, dove i serbi avrebbero cercato la collaborazione della criminalità locale.

RIPERT

A PAGINA 10



Superenalotto, sogno impazzito

Nessuno azzecca il 6, mercoledì in palio 50 miliardi

ALBERTO CRESPI

Ecosì, anche oggi l'Italia è un paese tranquillo. Anche oggi, nessun nostro connazionale ha il drammatico problema di amministrare, o spendere, la surreale cifra di 43 miliardi 559 milioni 788.843 lire. È quanto, ieri, sarebbe spettato al «6» del Superenalotto, se qualcuno avesse vinto («e guai se non mi date anche le 843 lire», ci sembra di sentire l'ipotesico vincitore). Ma non ha vinto nessuno, nessuno ha azzeccato la magica combinazione 4-26-27-74-77-84. La notizia è stata battuta da un flash di agenzia alle 21.28 di ieri sera.

SEGUE A PAGINA 2
IL SERVIZIO A PAGINA 11

L'Espresso
QUESTA SETTIMANA
IL SECONDO DEI SEI CD-ROM
DELL'ENCICLOPEDIA
MEDICA GARZANTI PER TUTTI.

In edicola con L'Espresso
"Ossa, muscoli, pelle" a sole 16.900 lire.



◆ *Al via con la consueta preriunione «rosa» il summit dei capi di governo dell'Unione Si tiene in Austria, ospite il presidente Klima*

◆ *Torna la discussione sul «patto di stabilità» Nessuno mette in discussione la severità dei bilanci, ma bisogna «reinterpretare»*

◆ *Dalla Bce Duisenberg lancia l'allarme: «Non toccate gli obiettivi del Patto» Ma la politica preme sul fronte crescita*

IN
PRIMO
PIANO

«Cari banchieri, è l'ora di ridurre i tassi»

Il vertice dei leader socialisti: rigore sì, ma la parola d'ordine è creare lavoro

DALL'INVIATO
SERGIO SERGI

KLAGENFURT Scherzano per i corridoi del summit: ecco l'Ottobre rosso dell'Europa. L'austriaco Viktor Klima, l'ospite e presidente di turno, accoglie uno dopo l'altro, come vuole il protocollo, gli altri dieci leader socialisti e socialdemocratici che sono al governo nell'Unione. Sono diventati tanti dopo l'arrivo del tedesco Gerhard Schröder e dell'italiano Massimo D'Alema. No, non si prepara la riunione, eppure nel grande albergo sul lago di Pörschach, al pranzo che precede il summit vero e proprio dell'Unione, quello per intendere con tutti e quindici i capi di governo ed il presidente francese, Jacques Chirac, avviene la svolta più volte annunciata. L'Europa dell'euro, dopo la faticata per risanare i bilanci e realizzare lo storico progetto di una moneta comune che stia al pari di dollaro ed yen, s'appresta a cercare le vie per rafforzare la crescita, rilanciare gli investimenti e ridurre la forte disoccupazione che affligge tutti. Sul vertice dell'Ue, indubbiamente, pesa l'orientamento venuto dalla riunione dell'Ottobre rosso dove è ritornata in prima linea la discussione sulla rigidità del famoso «Patto di stabilità», lo strumento che detta le regole per il rigore dei bilanci pubblici e stabilisce le

sanzioni per chi oltrepassa i tetti dei parametri (il rapporto tra deficit pubblico e prodotto interno lordo, per esempio, non deve andare sopra il 3%). «Non vogliamo né intendiamo mettere in discussione quel Patto», assicura Scharping, presidente del Pse. Dall'incontro esce prepotente l'esigenza di una nuova «interpretazione» del Patto.

Oltre la «stabilità» c'è la «crescita». L'aveva detto, qualche giorno fa a Bruxelles, il premier francese Lionel Jospin parlando di rimodulazione dei criteri, l'hanno ricordato a Saarbrücken, giovedì, due ministri delle Finanze, il tedesco Oskar Lafontaine ed il francese Dominique Strauss-Kahn, lo ripete qui Massimo D'Alema, che aveva incontrato Jospin a Parigi ancor prima della crisi di governo. Tutti d'accordo sull'urgenza di cambiare i toni della musica: bene il rigore ma va dosato, adesso che si può, con misure che incentivino gli investimenti e, dunque, le occasioni di lavoro. Appunto: il lavoro. Come dice D'Alema, un «parametro» che serve per le politiche comunitarie nell'Europa della moneta unica e del mercato unico.

Il summit, convocato per riflettere sul «futuro dell'Europa», finisce nella prima giornata per esaltare questa svolta. Ma la prudenza non viene abbandonata del tutto. Si sa che, sebbene con le prime defezioni, i fautori delle

politiche monetariste sono inquieti. L'allarme è del fronte banchieri. Il presidente della Banca centrale europea, Wim Duisenberg, manda una cartolina di benvenuto per mettere in guardia sul rilassamento della gestione delle finanze pubbliche. Proclama: «La stretta osservanza con gli obiettivi del Patto è una condizione incontrovertibile per dare alla politica economica una sufficiente flessibilità». I leader

MARIO MONTI
Rilancia l'idea di Giscard per una deroga all'obiettivo dei conti in pareggio

socialisti ringraziano e rispondono con una cortese sollecitazione: «Per favore, abbassate i tassi d'interesse». Il tedesco Scharping, che sarà anche il nuovo ministro della Difesa della Germania, annuncia: «Ogni esecutivo chiederà ai governatori di muoversi in questa direzione». Si profila un dialogo, diciamo, sereno tra il mondo della politica e quello delle banche. E riaffiora, con prepotenza, il tema del confronto tra l'autonomia ed indipendente Banca centrale europea ed il Consiglio dei ministri dell'Unione. Ritorna il dibattito sull'«accountability», della Banca di

Francoforte, vale a dire sulle forme del proprio render conto alle altre istituzioni dell'Unione.

Come reagiranno i banchieri? Di sicuro non potranno fare del tutto finta di nulla, non dare segnali in una realtà politica che è profondamente mutata, negli ultimi mesi, passo dopo passo. Sin da una riunione dell'Ecofin, prima dell'estate, quando un documento del commissario De Silguy che sottolineava con durezza gli aspetti monetaristi venne addolcito dagli stessi ministri. Fu un segnale inequivocabile che l'asse della politica economica dell'Unione sarebbe cambiato, ancor prima della sconfitta di Kohl e del suo alleato, Waigel.

Esce il portoghese Antonio Guterres e conferma tutto: «Sì, siamo tutti convinti che esistono le condizioni per una significativa riduzione dei tassi d'interesse al livello internazionale». A sua volta, D'Alema conferma questa necessità. Non lo dice ma è chiaro che si parla perché anche Fazio possa convincersi sull'urgenza di questo passo. Fa discutere, per la fonte da cui proviene, la proposta di aumentare gli investimenti senza intaccare il parametro del 3% del deficit. L'ha rilanciata nientemeno che Mario Monti, in passato un guardiano attento del rigore pronto a segnalare il minimo deragliamento, a giudicare con severità ogni tendenza al rilassamento. Monti

trova uno spiraglio nel Trattato di Maastricht per coniugare il rigore con lo sviluppo: una deroga all'obiettivo dei conti in pareggio o in surplus a condizione che il deficit serva a finanziare gli investimenti ma non la spesa corrente. È una vecchia idea dell'ex presidente Giscard d'Estaing che D'Alema cita espressamente. L'idea di Romano Prodi, quella di metter mano alle riserve in valuta per assegnarle agli investimen-

ti, è bella ma non praticabile. C'è l'impedimento del Regno Unito, della Svezia e della Danimarca che non stanno nella moneta unica. Più agevole sarebbe l'idea di un prestito europeo come suggerisce Jospin. Basta mettersi d'accordo, le idee non mancano all'Ottobre rosso che plaude, nel frattempo, all'idea che il G7 possa presto riunirsi per discutere le minacce provenienti dalla crisi finanziaria mondiale.

Schröder:
«In Germania comando io»

◆ *«In Germania comando io». È un messaggio lapidario quello affidato alla stampa dal cancelliere tedesco Gerhard Schröder, ieri al suo esordio europeo in Austria, dove ha incontrato i capi di governo socialisti del Vecchio Continente. In un'intervista che uscirà lunedì sul settimanale «Der Spiegel» - ma subito anticipata dalle agenzie di stampa - Schröder taglia corto con le insinuazioni secondo cui sarebbe Oskar Lafontaine il cancelliere ombra e uomo forte del nuovo governo. «Le fandonie non diventano vere anche se vengono ripetute spesso» afferma indignato contro chi sostiene che lui stia sulla scena solo per recitare il testo scritto dal presidente della Spd. «La costituzione parla chiaro: è il Cancelliere a fissare la linea politica». Dopo aver riaffermato che il suo rapporto con Lafontaine «è basato come prima sulla fiducia e sulla collaborazione e tale rimarrà», Schröder precisa: «Sappiamo entrambi di ricoprire funzioni diverse e di dipendere l'uno dall'altro per fare le cose che si deve ed avere successo». E comunque, «nel governo tedesco la classifica su chi sia il numero uno è stata decisa dagli elettori».*

Schröder è comunque convinto di essere legato a filo doppio in un matrimonio di interesse con il suo collega e concorrente interno, quando afferma che «i matrimoni di interesse sono quelli che durano più a lungo. Sappiamo entrambi benissimo che dobbiamo rimanere uniti ancora di più che durante la passata campagna elettorale. Chi non volesse attenersi a questo dato di fatto comprometterebbe il successo complessivo». Quanto alle future decisioni politiche da adottare, Schröder ha dichiarato di «non voler aumentare l'indebitamento pubblico» e anche che «sarebbe del tutto falso in questo momento aumentare l'Iva». Quello che è certo è il fatto che «in un processo europeo le tasse dirette devono venir ridotte, poiché rendono caro il costo del lavoro e impediscono la creazione di nuovi posti di lavoro».



Robert Jaeger/Ansa

Da Delors al piano Prodi

L'occupazione torna in cima all'agenda dei premier

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Le 176 pagine del Libro bianco di Jacques Delors, alla fine del '93, rappresentarono una grande speranza. Ma finora sono rimaste lettera morta. La ricetta è semplice: ridurre il costo del lavoro e rilanciare gli investimenti per sviluppare le grandi reti infrastrutturali europee, coinvolgendo capitali pubblici e privati. L'obiettivo è duplice: modernizzare l'Europa e creare 15 milioni di posti di lavoro, dimezzando il tasso di disoccupazione. È un progetto di grande ambizione. Delors viene dipinto come un Keynes in versione moderna e il suo Libro bianco diventa una sorta di Vangelo per la sinistra europea. Mitterand lo sponsorizza. «È la carta del possibile», commenta. In Italia Pds e Psi lo sottoscrivono subito. Anche il premier di allora, Carlo Azeglio Ciampi, lo elogia, pur mantenendosi prudente riguardo alla sua ap-

plicazione. E ha ragione, il vecchio Ciampi: le condizioni politiche per realizzarlo non ci sono. Il contesto storico è sfavorevole: in Europa prevalgono i governi di centro-destra, incalzati dalla Bundesbank e dai banchieri centrali. A dettare legge sono politiche economiche rigorosamente restrittive e monetariste. E quel piano viene subito etichettato come «tecnocratico» e di «sinistra». Il primo siluro arriva da Londra. Il governo conservatore di Major lo boccia sonoramente. Kohl, invece, che deve fare i conti con Mitterand e con l'asse franco-tedesco, è più cauto. Ma anche lui si guarda bene dall'appoggiarlo. E così, a poco a poco, il Libro bianco finisce nel cassetto. Diventa una specie di «libro dei sogni». Tutti ne parlano, lo citano, ma i fatti, le scelte economiche prendono un'altra strada, che poi è quella del rispetto dei parametri di Maastricht. Bonn, Parigi, Roma, Madrid devono far quadrare i conti, mettere in campo po-

EUROPA E SINISTRA
Idee anti disoccupazione Come il libro bianco diventò libro dei sogni

litiche di bilancio rigorose per contenere il debito pubblico, alzare la barriera dei tassi contro l'inflazione. Tutti pensano al risanamento e non al rilancio dell'economia. Ogni tanto, ai vertici dei capi europei, qualcuno ci prova a mettere timidamente sul tavolo il drammatico problema della disoccupazione. Se ne discute, si raccolgono appelli, ma nessuna politica concreta. L'ultimo ad avanzare la carta di un coordinamento su scala comunitaria delle politiche



del lavoro è Romano Prodi. Lo fa alla fine del semestre di presidenza italiana, al vertice di Firenze. Ma stavolta a stopparlo ci pensa Kohl in persona. Il cancelliere ha fin troppe gatte da pelare per convincere i tedeschi ad accettare il patto di Maastricht e ribadisce che in Europa le politiche per l'occupazione non si possono fare solo a livello nazionale. Dunque, ognuno pensi per sé: di politiche europee per l'occupazione non se ne parla. Qualche tempo dopo, ad Amster-

dam e in Lussemburgo, la musica comincia debolmente a cambiare. La chiamano la politica delle «buone pratiche». È un primo passo avanti. In sostanza si conferma l'impossibilità di avviare una politica europea del lavoro, ma contemporaneamente si stabiliscono degli impegni concreti a livello nazionale. Si dispone che ogni paese dell'Ue prepari un piano per l'occupazione sul quale si esprimerà annualmente la commissione europea. È un monitoraggio, dunque qualcosa di molto diverso da una politica concreta per l'occupazione, ma è pur sempre qualcosa. Pochi giorni fa la commissione si è riunita e, tra l'altro, ha dato dei giudizi piuttosto duri sulle politiche avviate dal governo Prodi per l'occupazione. Ma ormai a Bruxelles il metro di giudizio è cambiato. L'Europa si è spostata a sinistra e una politica sovranazionale per il lavoro e lo sviluppo non è più un tabù. Perfino un conservatore illuminato come il com-

missario Mario Monti parla senza peli sulla lingua della necessità di investimenti pubblici per rilanciare l'economia. Lo stesso Prodi, appena sente di non essere più solo sul fronte della lotta alla disoccupazione, si fa coraggio e, poco prima di venire affondato, lancia la proposta di utilizzare le eccedenze delle banche centrali europee per creare posti di lavoro. Si tratta di una cifra consistente, qualcosa tipo 200mila miliardi di lire, cioè più o meno quanto serviva per finanziare il piano Delors. La proposta trova subito buona accoglienza, anche se Padoa Schioppa, il rappresentante italiano alla Bce, dubita che i soldi siano davvero tanti e altri temono gli effetti inflattivi che una simile massa di liquidità immessa sul mercato può creare. I dubbi, però, non cancellano il fatto che il vento è cambiato. La maggior parte dei capi di governo europei è socialista. E ora, vertice dopo vertice, chissà che non rispunti il piano Delors.

Bassolino: «La priorità è lo sviluppo»

Serve uno sforzo pari a quello fatto per l'Europa monetaria

DALL'INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI La prima volta di Bassolino a Napoli come ministro e sindaco. Una giornata «normale», con una riunione di giunta, un fitto programma di incontri e visite, una agenda zeppa di impegni. Il sindaco trova anche il tempo per incontrare una rappresentanza dei dipendenti comunali, brindare con loro, ricevere qualche regalo (fra cui un cornetto d'argento) e parlare, persino, brevemente, coi giornalisti. È la prima volta che un sindaco è anche ministro. È la prima volta che un sindaco di Napoli, «capitale del problema lavoro», assume un incarico che lo porterà ad essere responsabile delle politiche per l'occupazione, sottolinea Bassolino, aggiungendo che è «una sfida, che però si può vincere; e chiedo alla città di darmi una mano per essere vittoriosi in que-

sto doppio confronto». Dopo le polemiche sul suo doppio incarico Bassolino non poteva non affrontare questo problema. Problema che esiste, ha sostenuto il neo ministro, ma non dal punto di vista giurico: «Già nel '96 mi era stato proposto da Prodi un incarico dello stesso tipo - ammette il sindaco di Napoli - ma allora non c'erano le condizioni per accettare e quindi dissi no grazie». Oggi quelle condizioni sono cambiate, abbiamo consolidato il lavoro svolto, abbiamo posto le basi per un proficuo lavoro futuro. Questa doppia sfida darà anche modo agli assessori di farsi conoscere, di intavolare un colloquio con la città, di solidificare legami». Nella giunta «ci sono persone capaci, competenti, valide, che sapranno farsi valere ed apprezzare». Nessun tentennamento, dunque: Bassolino resta il sindaco

IL DOPPIO INCARICO
«Sarà il banco di prova di un nuovo rapporto tra il centro e la periferia»

Napoli, almeno «fino a quando avrà la forza fisica e mentale di sostenere questo doppio incarico». Anni fa Bassolino, dal cortile del Maschio Angioino, durante un'assemblea di sindaci, lanciò un invito al decentramento, ad «allontanare» da Roma qualche ministero, a dare un «segnale forte», in questo modo, di vero federalismo. Oggi questa «vec-

chia» idea trova concretezza e lui sostiene, infatti, che «si sperimenterà dal vivo un nuovo rapporto tra ministeri e città, tra centro e periferia. È un banco di prova per ciò che dovrà essere la seconda Repubblica e per l'esperienza dei nuovi sindaci, che fanno il loro ingresso «vero» nella vita politica nazionale». Per il nostro paese è una novità, in altri è una realtà consolidata da anni; e il doppio incarico non fa che ripercorrere strade già imboccate da altri paesi europei.

Si era parlato, per il sindaco di Napoli, anche di una possibile delega per il mezzogiorno, delega ancora nelle mani del Tesoro e quindi del ministro Ciampi. «Vedremo nei prossimi giorni - puntualizza Antonio Bassolino - quale sarà la situazione. Una cosa è certa, con il ministro Ciampi lavoreremo a



Ciro Fusco/Ansa

stretto contatto. Nel governo si lavorerà con un forte spirito di squadra ed entrambi ci occuperemo del problema meridionale». Bassolino ricorda, a conferma delle sue parole, il rapporto personale che lo lega al ministro del tesoro (che è anche cittadino onorario di Napoli e che da primo ministro scelse Bassolino come sede del «G7» del 1994, ndr) e fa capire che per tutti

questi motivi, che la delega vada all'uno o all'altro, non ci saranno problemi nel lavorare assieme. Poi annuncia che proprio per le problematiche sul mezzogiorno avrà un grosso ruolo l'ex sottosegretario Isaia Sales (ds): «È una personalità che ha fatto molto. Troveremo modi e forme per avvalorare il suo prezioso contributo, ma è troppo presto per dire in quale

Antonio Bassolino festeggiato al termine della sua prima riunione di giunta comunale dopo la nomina al dicastero del Lavoro, in alto il Cancelliere austriaco Viktor Klima e Massimo D'Alema

ruolo e in quali forme». I cronisti lo hanno pressato, ma da consumato politico il sindaco di Napoli ha glissato qualsiasi ulteriore domanda su questo punto, su eventuali polemiche o dichiarazioni.

La vera questione politica, sottolinea Bassolino «è quella di dare una sterzata, un segnale forte di cambiamento. Occorre fare per l'occupazione e lo sviluppo quello stesso sforzo che è stato fatto negli anni scorsi per entrare in Europa». Ma Bassolino è convinto che questo è un segnale che deve essere accompagnato anche dal sostegno della gente, a cominciare da quella di Napoli che ha dimostrato di essere capace di accettare e vincere grandi sfide. E quindi, secondo il sindaco, sarà capace di accettare e vincere anche questa doppia sfida che si trova di fronte.



IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il presidente del Consiglio in Austria raccoglie il testimone di Prodi: «Ha fatto molto per la credibilità dell'Italia»**

◆ **Ribadito il «fortissimo auspicio» di tutti i premier socialisti per la riduzione dei tassi d'interesse**

◆ **«Col centrodestra si deve dialogare naturalmente con la distinzione dei ruoli: chi ha la maggioranza deve governare»**

La prima volta di D'Alema al vertice europeo

«È il momento della politica e del sociale». Il Polo? «Per cultura rispetto chi manifesta»

DALL'INVIATO
BRUNO MISERENDINO

KLAGENFURT «Presidente, a Roma il Polo ha portato in piazza migliaia di persone...». Alle otto della sera, davanti a un nugolo di cronisti e alla fine della prima conferenza stampa da capo del governo, l'inevitabile domanda non scompare più di tanto Massimo D'Alema. È vero, il neopremier è stato rinchiuso per ore in un vertice importante, quello dei capi di stato Ue a Klagenfurt, in Austria, che traccia le future linee della politica europea sul lavoro, ma l'eco della manifestazione è arrivata e la risposta è calcolata e perfettamente in linea con il discorso alla Camera. «Grande manifestazione? Io sono, per cultura e storia, molto rispettoso delle manifestazioni. Quando la gente scende in piazza il governo ha il dovere di garantire la libertà e di ascoltare. Non so quanti siano stati, ma non c'era bisogno di questa manifestazione per sapere che la destra è in Italia una realtà importante e molto vasta. Quindi credo che con questa realtà bisogna dialogare, naturalmente nella distinzione dei ruoli. Chi ha la maggioranza governa, ma l'evoluzione del sistema democratico comporta una responsabilità comune. Questa è la mia posizione e spero che possa diven-

IL PATTO DI STABILITÀ
«Sarebbe sbagliato rivederlo ma va gestito senza fondamentalismi»

l'ho già sentita», si limita a dire. Nel senso che alla tesi del Polo e del Cavaliere sulla legittimità del governo appena nato, D'Alema ha già risposto in Parlamento. Di prima mattina, arrivato all'aeroporto della cittadina austriaca, aveva ribadito quel che pensa delle accuse di Berlusconi sulla storia del Pci e l'eredità delle Br: «Mi spiace che dica delle cose non vere...». Niente di più. Certo, il nuovo capo del governo, avrebbe preferito che il battesimo internazionale avvenisse in un clima diverso in casa e si capisce. All'esterno, gli echi delle critiche e delle accuse dell'opposizione, arrivano molto sbiaditi e appaiono, a giudicare dalle parole dei partners di D'Alema, senza alcun rilievo politico. D'Alema, che si è detto «emozionato» di partecipare da premier a un vertice così importante («spero di non far fare

brutte figure al mio paese»), è stato accolto con calore da Victor Klima capo del governo austriaco, e soprattutto dai leader socialisti. Lui e Schroeder hanno spiegato, cinque minuti a testa, la nuova situazione politica dei rispettivi paesi e D'Alema ha sintetizzato la complessa vicenda della caduta di Prodi, ricordando a tutti che ora il nuovo governo dispone di una maggioranza larga «e significativa». Concetto ripreso da Shar-

ping, leader del partito socialista europeo, che ha dato il benvenuto a D'Alema nel pranzo dei leader socialisti. «Ora - dice il capo del Pse - D'Alema ha tutte le possibilità di continuare il lavoro impostato dal precedente esecutivo». Già, Prodi. D'Alema, nell'intervento del pomeriggio, lo dice chiaramente: «Raccoglio il testimone di Romano Prodi, che ha fatto molto per la credibilità dell'Italia in Europa». Il succo del dialogo instaurato, non da ieri, con i partners europei, D'Alema lo sintetizza nella confe-

renza stampa alle otto della sera, prima di andare a una nuova cena di lavoro. Ed è, sostanzialmente, questo: primo, «serve una svolta» nella politica europea. Serve per dare prospettive concrete alle politiche del lavoro, per costruire quell'Europa sociale cui tutte le forze riformiste lavorano. «L'Europa non è solo dei banchieri», ribadisce D'Alema in sintonia con i leader socialisti, ma anche dei popoli e dei governi che li rappresentano. L'autonomia delle banche

centrali non è in discussione, come non lo è l'importanza del patto di stabilità che garantisce la tranquillità del dopo-Euro. Ma, aggiunge il neo-capo del governo, bisogna immediatamente dare fiducia agli operatori economici, e reagire ai rischi di recessione. Per questo i tassi possono e devono calare. Non è un mistero che i governi premono (anche palazzo Chigi pare si aspettasse in queste ore una decisione della Banca d'Italia), e non è un mistero che una sorta di

diplomatico «braccio di ferro» con le autorità monetarie dei vari paesi europei continuerà. Il succo dell'intervento di D'Alema nella riunione dei capi di governo è che l'Europa deve esprimere una più forte capacità di prevenire le crisi internazionali. Serve quindi, anche una «svolta istituzionale» nella politica europea, e il discorso riguarda non solo il lavoro ma anche la sicurezza, e bisogna soprattutto concordare modi, tempi e sedi per rendere operative le decisioni. «Bisogna avere il coraggio - ha detto D'Alema ai partners europei - di permettere alla maggioranza dei paesi, magari con l'istituto della astensione costruttiva, di perseguire le politiche scelte». Nel senso che, una volta discussi indirizzi e prese decisioni, non si dovrebbe poter esercitare poteri di veto paralizzanti. È chiaro che in questo quadro l'ispirazione di sinistra o di centrosinistra della grande maggioranza dei governi della Ue facilita i compiti. D'Alema ieri ha fatto riferimento «alla forte spinta» che la vittoria di Schroeder dà all'Europa sociale. In sostanza si conferma che tutti i grandi paesi si attrezzano a tutti i livelli per aggredire il dramma della disoccupazione. Ora che le politiche di bilancio, in molti paesi, sono sotto controllo, questa svolta è possibile.



Etienne Scolasse/Ansa-Epa

L'INTERVISTA

Mény: «Europa sì, ma in Francia Prodi non sarebbe mai caduto»

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE Yves Mény, direttore del Centro Schuman dell'Università Europea e Giuliano Amato, neoministro nel governo D'Alema, alla vigilia dell'incontro di Klagenfurt dei 15 primi ministri dell'Unione europea, firma un lungo articolo su «Le Monde» che affronta quella che può essere definita la «transizione europea» verso le riforme istituzionali. Con il politologo francese parliamo solo di riflesso delle tematiche europee. L'attenzione è soprattutto sulle vicende italiane. Mény esprime valutazioni positive sul governo D'Alema («È la fine della "convenzione ad excludendum"», ma anche perplessità per il modo come si è risolta la crisi.

L'incontro di Klagenfurt, professor Mény, avrà carattere informale o verranno gettate le basi di un processo di riforma anche in Europa?

«Proprio perché è una riunione

informale credo si possa sperare nella buona volontà dei partecipanti di impostare un processo di riforma. Poi spetterà ai tecnici produrre idee e suggerimenti. A parere mio e di Giuliano Amato, sarebbe importante se da Klagenfurt giugesse un segnale chiaro che l'Europa vuole andare verso una maggiore efficienza e la democrazia dei trattati. In questo senso auspichiamo un cammino, cauto ma deciso, verso una costituzione europea».

Che ne pensa delle riforme in Italia, uno dei passaggi chiave di D'Alema alla Camera?

«Io ero a metà convinto dal progetto della Bicamerale. Anche se, in un certo modo, sapevo che era reso possibile grazie alla Lega che, (come si dice in Francia, ma anche in Italia) era come "la corda che regge l'impiccato". Ma ero anche fra coloro che non sono mai stati convinti sul presidenzialismo da importare in Italia. Ritenevo, e ritengo, che una riforma elettorale sia il passo più importante da compiere oggi in

Italia. Anche se sarà molto difficile, data la presenza di partiti diversi fra loro nella stessa coalizione del centrosinistra. La pressione maggiore per far camminare quella riforma può venire dalla minaccia referendaria. A mio avviso va trovato un equilibrio fra l'esigenza di una nuova legge elettorale e il rischio di mandare in "tit" la coalizione di centrosinistra».

Che si dice in Europa di un governo diretto per la prima volta da un "post-comunista"?

«Diciamo che ci sono elementi positivi ed altri che, invece, preoccupano. Fra gli elementi positivi vedo la caduta della "convenzione ad excludendum". Un passo importante perché ci dice che, finalmente l'Italia è cambiata; che non c'è più la condizione incredibile per cui il più grande partito

della sinistra italiana era tagliato fuori dal governo. Credo che, se questo governo potrà arrivare alla scadenza elettorale naturale, dimostrerà anche che i post-comunisti sono in grado di governare. Invece, quello che anche all'estero si considera preoccupante è questa sorta di "rimpasto" a metà strada, con un partito che esce dalla coalizione e l'ingresso di un altro piccolo partito, che non è precisamente "nuovo". Sembra di rivivere vecchi schemi della "prima repubblica". Importante ora è sapere se questo governo, dopo un inizio un po' "delicato", riuscirà a cancellare questa impressione».

Un governo che può durare l'intera legislatura, ma che nasce da uno stato di necessità: la Finanziaria e la parità con l'Euro, fissato per il primo gennaio '99...

«Le date fisse sono importanti, creano l'orizzonte della politica. Ma l'Italia non deve farsi illusioni: il primo gennaio è un orizzonte, poi ne verranno altri. Voglio dire che il deficit pubblico deve rimanere sotto controllo e che, se questo governo tiene, il governatore Fazio sarà in grado di abbassare i tassi, non per una settimana ma per un lungo periodo. La disciplina collettiva dell'Europa va oltre il primo gennaio 1999 e sarebbe, a mio parere, una catastrofe se dopo tre o quattro mesi l'Italia dovesse vivere una nuova crisi di governo. Spero che i partiti abbiano il senso della responsabilità per evitarlo».

Lastabilità?
«La stabilità e una certa sicurezza: sapere dove si va. Credo che i mercati e i governi europei vogliano conoscere come si presenterà l'Italia: se avrà una politica per l'occupazione, cosa accadrà delle spese sociali. Hanno bisogno, insomma, di un'orizzonte abbastanza stabile».

Come giudica il discorso di D'Ale-



Il politologo francese Yves Mény e sopra i partecipanti al summit dell'Unione europea

che, in Italia, storicamente riasseme destra e sinistra, come ha fatto la Dc per cinquant'anni. Delle due l'una: o i due poli si allargano verso il centro, o il verme centrista mangia la mela bipolarista».

Che la farà l'Italia a uscire da questa transizione infinita?

«Eh! La storia repubblicana italiana è una lunghissima transizione. Anche l'attuale Costituzione è stata fatta in diverse tappe: dal '48, alle Regioni nel 1970; agli anni Ottanta con i tanti tentativi di riforma e il cambiamento elettorale. Sarà difficile un assestamento definitivo. Per me la situazione ideale sarebbe un sistema che conserva la struttura parlamentare e una riforma del sistema elettorale che rafforzi l'esecutivo e la maggioranza. Poi si potrebbe pensare a regole che rafforzino la stabilità dei governi. Uno dei miei colleghi francesi mi faceva notare qualche giorno fa che in Francia e in Germania il governo Prodi non sarebbe mai caduto».

SEGUE DALLA PRIMA

LE FRONTIERE

Jospin ha la cultura di quel Partito socialista che si trovò a dover riportare ordine e unità nella diaspora della sinistra francese, attento ai temi sociali ma anche, e talvolta di più, ai diritti civili. Schröder ha dietro di sé il peso della tradizione socialdemocratica più classica e più «occidentale». D'Alema è figlio della mutazione del partito comunista più forte e più anomalo dell'Occidente.

Anche i percorsi che, in ciascun paese, hanno portato i loro partiti al vertice del potere sono assai diversi. Il primo ministro britannico ha preso in mano un paese il cui assetto sociale era stato terremotato da quasi due decenni di liberalismo economico spinto. Il problema di Schröder è invece quello di correggere alcune ingiustizie di un sistema precedente che era comunque restato dentro l'alveo di una «economia sociale di mercato» e aveva salvato la sostanza del welfa-

re. Per Jospin è stato duro imporre i sacrifici necessari per far entrare la Francia nell'Euro, ma ha potuto contare su una solidità interna e una solidarietà con i partners (soprattutto Bonn), che il governo di Roma, certo, non ha avuto.

Infine, ma non è certo il punto meno importante, l'Italia è ancora nel guado di un passaggio istituzionale complicatissimo e in questo senso è davvero «diversa» dai partners. È stata d'altra parte questa «diversità italiana» a produrre quella diversità della sinistra italiana per cui, fino al voto di fiducia a D'Alema, la guida del governo non è appartenuta al maggior partito della stessa sinistra. La circostanza, fuori d'Italia, ha creato anche imbarazzi e malumori e non è un caso che nel Pse il passaggio del testimone da Prodi a D'Alema sia stato colto, con soddisfazione, come una fin troppo attesa «normalizzazione».

Nella elencazione delle differenze all'interno della famiglia socialista al potere si potrebbe continuare a lungo, ma dovrebbero bastare questi pochi, rozzi cenni a delineare la natura e

l'entità della sfida che la sinistra europea ha davanti a sé nel prossimo futuro.

La questione, esposta con la più brutale delle semplificazioni, è la seguente: sinistre così differenti, così condizionate da storie diverse e da situazioni nazionali disomogenee, si trovano a dover governare una integrazione europea che tende, invece, all'annullamento, rapido, delle diversità di natura nazionale e lo sviluppo di una conflittualità destra-sinistra che si colloca sempre più al livello della politica economica e sociale europea e sempre meno a quello delle politiche nazionali. La crescita di uno spazio istituzionale unitario europeo, che avrà una accelerazione che forse non riusciamo neppure a immaginare con l'adozione della moneta unica, richiederebbe una crescita altrettanto rapida di una vera sinistra europea nazionale. Non nel senso di una piatta omologazione, ma nella formazione di una comune percezione degli interessi, di un comune programma. Qualcosa c'è già, ovviamente, ma l'esperienza del Pse è stata, finora, abbastan-

za limitata, sempre soccombente di fronte al riemergere di spinte nazionali, di «assi» o rapporti privilegiati. Riusciranno i nostri quattro a compiere il miracolo di far fruttare l'omogeneità di famiglia politica di quasi tutta l'Unione nella costruzione di una politica europea omogenea? Molte condizioni ci sono, e la «normalizzazione» del rapporto tra la sinistra e la guida del governo in Italia è una di queste.

PAOLO SOLDINI

NON SPRECARE

Semmai faceva uno strano effetto vedere Silvio Berlusconi, ripreso contemporaneamente dalle telecamere di stato e da quelle delle sue reti private, sgolarsi nell'ora della massima audience contro l'oppressione del regime illiberale che a suo dire schiaccerebbe il paese.

E qui veniamo subito al punto. Naturalmente era dif-

ficile aspettarsi dai comizi in piazza, dopo un corteo arrabbiato contro il nuovo governo D'Alema, contro il «traditore» Cossiga e contro il capo dello Stato, reo di avere dato l'incarico al leader del maggior partito della maggioranza, qualche sottile ragionamento politico. Ma è lecito osservare che, all'indomani di un dibattito parlamentare che la destra ha svolto tutto all'insegna di una propaganda assai povera, i leader del Polo hanno perso una seconda occasione per dare il segno di una reale capacità di reazione allo scenario inedito provocato dalla decisione di Fausto Bertinotti di uscire dall'alleanza con l'Ulivo.

I discorsi di Casini, Fini e Berlusconi, al di là di qualche differenza di stile e di linguaggio, hanno battuto con monotonia un unico tasto. La possibilità di una rivincita elettorale da parte delle destre è stata evitata ordinando una «congiura di palazzo», una «truffa» che ha favorito la sinistra e i «comunisti» grazie al maramaldeg-

giare dei deputati e dei senatori dell'Udr, in gran parte eletti nel Polo, e alla complicità partigiana di Scalfaro (contro il quale sono tornati, e non solo negli slogan del corteo, toni di volgare aggressione).

Ora, sarebbe certamente sbagliato sottovalutare la forza di un senso comune diffuso non solo tra questo popolo di destra - che vuole ormai qualunque modificazione dell'assetto politico le cita solo se suffragata dal voto popolare. Ma è ancora più grave non vedere o rimuovere il senso profondo delle dinamiche politiche. Se l'Ulivo non è stato in grado di risolvere senza traumi i problemi che la sua maggioranza aveva a sinistra, il Polo ha dimostrato di aver fallito la sua politica verso il centro moderato. E per chi dice di credere così religiosamente in un sistema bipolare, questa è persino una colpa più grave.

Berlusconi e i suoi alleati, in sostanza, sembrano non voler ragionare sul difetto di politica da parte del Polo che

ha specularmente contribuito alla fine del governo Prodi, senza per questo tradursi in un vantaggio per la loro coalizione. Da sinistra si potrebbe osservare: buon per noi. Non ci piace la retorica di chi invita i propri avversari a rafforzarsi e a crescere. Però in Italia resta effettivamente un problema aperto per tutti, che riguarda il migliore funzionamento del sistema democratico. Il popolo di destra che ha manifestato ieri a Roma meriterebbe una rappresentanza politica capace di andare un po' più in là degli slogan. D'Alema, riconoscendo il carattere particolare del suo governo, figlio anche di una transizione non ancora compiuta, e offrendo per la seconda volta l'apertura al dialogo sulle riforme, cerca di ridare una chance alla stabilizzazione del bipolarismo. Se Berlusconi e Fini non sapranno o non vorranno finalmente rispondere, daranno definitivamente ragione proprio all'eccezionale ex amico Cossiga.

ALBERTO LEISS

